



LECTIO

DIOCESI SABINA
ANNO 2026 - 2027



DIOCESI SUBURBICARIA DI SABINA - POGGIO MIRTETO

FATE DISCEPOLI TUTTI I POPOLI

SUSSIDIO PER LA *LECTIO DIVINA*
ANNO PASTORALE 2026-2027

I DESTINATARI DELLA BUONA NOTIZIA

Anche l'Anno Pastorale 2026-2027 è scandito dalla proposta di cinque lezioni raccolte in questo sussidio. Il tema di questo anno seguendo lo schema dell'*Evangelii Nuntiandi* di San Paolo VI riguarda i destinatari dell'evangelizzazione:

- evangelizzare chi è povero e solo (*lectio* preparata dalla Caritas diocesana);
- evangelizzare chi è indifferente al Vangelo (*lectio* preparata dall'ufficio per la pastorale giovanile e scolastica);
- evangelizzare chi è deluso o ferito dalla Chiesa (*lectio* preparata dall'ufficio per la pastorale familiare);
- evangelizzare chi ha sete di spiritualità (*lectio* preparata dall'ufficio per la pastorale vocazionale);
- evangelizzare chi non ha mai conosciuto Cristo (*lectio* preparata dall'ufficio catechistico).

Il sussidio è destinato a tutti i fedeli, ma in particolare agli operatori pastorali: presbiteri, diaconi religiosi e religiose, laici che operano nelle comunità. Vi assicuro che è un sussidio molto interessante: ogni comunità lo userà nei modi e con i tempi che saranno ritenuti opportuni. La cosa importante è che il sussidio, alla luce della Parola di Dio, porti a fare delle scelte operative concrete; al riguardo troverete anche dei suggerimenti pratici, ma poi ogni comunità deve calare la meditazione nella propria realtà territoriale.

Sottolineo, infine, che le assemblee plenarie del clero e le assemblee vicariali saranno collegate, quanto alle tematiche, con il sussidio della *lectio*: condividendo il cammino pastorale a tutti i livelli (Presbiteri, diaconi, religiosi, laici) speriamo di poter rafforzare sempre di più il senso ecclesiale e l'impegno apostolico.

Il Vostro Vescovo



«Ciò che la Chiesa ardentemente desidera è che la Parola di Dio possa raggiungere ogni suo membro e nutrirne il cammino di fede. Ma la Parola di Dio spinge la Chiesa anche al di là di sé stessa, la apre continuamente alla missione verso tutti. Infatti, viviamo circondati da tante parole, ma quante di queste sono vuote! A volte ascoltiamo anche parole sagge, che però non toccano il nostro destino ultimo. La Parola di Dio, invece, viene incontro alla nostra sete di significato, di verità sulla nostra vita. Essa è l'unica Parola sempre nuova: rivelandoci il mistero di Dio è inesauribile, non cessa mai di offrire le sue ricchezze».

Leone XIV
Udienza generale
11 febbraio 2026

LECTIO PRIMA

EVANGELIZZARE CHI È POVERO E SOLO

ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi
miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me

Mt 25,40



Ogni volta l'avete fatto a me

Dal Vangelo secondo Matteo 25,31-46

^{25,31} Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. ³² E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, ³³ e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. ³⁴ Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. ³⁵ Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, ³⁶ nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. ³⁷ Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? ³⁸ Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? ³⁹ E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? ⁴⁰ Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. ⁴¹ Poi dirà a quelli alla sua sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. ⁴² Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; ⁴³ ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato. ⁴⁴ Anch'essi allora risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito? ⁴⁵ Ma egli risponderà: In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me. ⁴⁶ E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna».

Il discorso escatologico

Il testo fa parte di un lungo discorso escatologico (24,1-25,46) pronunciato da Gesù sul monte degli Ulivi ai suoi discepoli in disparte (24,3). Il discorso parte dall'annuncio della distruzione di Gerusalemme per parlare della fine del mondo. I due eventi si confondono come se fossero uno solo. Questa parte del discorso finisce con la venuta del Figlio dell'uomo con grande potenza e gloria. Egli manderà i suoi angeli a radunare tutti gli eletti (24,30-31). A questo punto il flusso cronologico dei fatti annunciati viene interrotto con l'inserzione di alcune parabole sulla necessità di vegliare per non essere sorpresi alla venuta del Figlio dell'uomo (24,24-25,30). Il discorso escatologico trova il suo culmine letterario e teologico nel nostro testo che, riallacciandosi a 24,30-31, torna a parlare della venuta del Figlio dell'uomo accompagnato dagli angeli. Il raduno degli eletti prende qui la forma di un giudizio finale.

Il Figlio dell'uomo

“Figlio dell'uomo” è una espressione semitica che significa semplicemente un essere umano. In questo senso è usato nel libro di Ezechiele dove Dio indirizza il profeta come “Figlio dell'uomo” per far risaltare la distanza tra Dio che è trascendente e il profeta che è un semplice uomo. Però in Daniele 7,13-14 l'espressione acquista un significato particolare. Il profeta vede apparire «sulle nubi del cielo uno simile a un Figlio di uomo» che riceve da Dio «potere, gloria e regno». Si tratta pur sempre di un essere umano, che però viene introdotto nella sfera di Dio. Il testo è stato interpretato sia in senso personale che collettivo, ma sempre in senso messianico. Quindi sia che si tratti di una sola persona sia che si tratti del popolo di Dio nel suo insieme, il Figlio dell'uomo è il Messia che inaugura il regno di Dio, un regno eterno e universale. Il titolo di Figlio dell'uomo applicato a Gesù è molto diffuso nei Vangeli. Lo ritroviamo anche in At 7,56 e in Apocalisse 1,13; 14,14. Nel Vangelo secondo Matteo, Gesù si attribuisce questo titolo quando parla della sua passione (7,12.22; 20,18.28), della sua risurrezione (17,19; 26,64) e del suo ritorno glorioso (24,30; 25,31).

Saranno riunite davanti a lui tutte le genti

Le persone coinvolte e la motivazione della “sentenza” rendono singolare questo brano: non sono gli israeliti (23,37-24,31) o i cristiani (24,45-25, 30) ma “tutte le genti”. “Le genti” sia nel vecchio che nel nuovo Testamento è una designazione tecnica dei pagani anche se non in maniera assoluta. Matteo offre una panoramica più completa del problema della salvezza per questo si interessa non solo della sorte di coloro che sono in Cristo, ma di tutti, cioè anche dei gentili. L’umanità non è fatta solo di giudei e di cristiani, ma soprattutto di gentili. Anch’essi saranno convocati davanti al supremo giudice dei vivi e dei morti. Questa subordinazione dei gentili al Dio d’Israele non è un’idea propria di Matteo. Anche 2Mac 7,9-40 e Sapienza (5,4) fanno comparire davanti a Jahvè gli empi e i persecutori. Matteo scrive in veste di pastore d’anime e si preoccupa di segnalare quali siano in concreto le operazioni che valgono a classificare gli uomini dalla parte di Cristo o contro di lui. Non tutti hanno conosciuto Gesù, ma c’è per tutti una via per incontrarlo, quello delle opere di misericordia che facevano già parte della pietà israelitica e della religiosità dell’uomo in genere. Matteo affronta il problema della salvezza dei gentili, ma si rivolge ai membri della sua comunità per porli davanti alla prospettiva escatologica e svegliarli dal loro torpore. I criteri usati per i pagani valgono a maggior ragione per i cristiani. Essi che conoscono Cristo e il suo messaggio sono ancor più inexcusabili se non hanno cercato di imitare i suoi comportamenti.

Gesù re, giudice e pastore

Matteo dà anche il titolo di re a Gesù (cf. Mt 1,23; 13,41; 16,28; 20,21). La regalità di Dio è un tema molto caro alla Bibbia. Perché è il Figlio di Dio, Gesù regna assieme al Padre. Nel nostro testo il re è Gesù ma egli esercita la sua regalità in stretta relazione con il Padre. Gli eletti sono i “benedetti del Padre mio” e il regno in cui sono invitati a entrare è un regno preparato per loro da Dio. Come in Daniele 7, anche nel nostro testo la regalità del Figlio dell’uomo è legata al giudizio. Il re, specialmente nell’antichità, è stato sempre considerato giudice supremo. Il giudizio che fa Gesù è un giudizio universale, un giudizio che coinvolge tutte le genti. Eppure non è un giudizio collettivo. Non sono i popoli che

vengono giudicati ma le persone singole. Ugualmente unito alla regalità è il simbolismo pastorale. Nell'antichità il re veniva spesso presentato come pastore del suo popolo. Anche l'Antico Testamento parla di Dio, re d'Israele, come pastore (cf. Sal 23; Is 40,11; Ez 34) e il Nuovo Testamento applica il titolo anche a Gesù (cf. Mt 9,36; 26,31; Gv 10). I pastori al tempo di Gesù pascolavano greggi misti, composti da pecore e capri. La sera però li separavano perché le pecore dormono all'aperto mentre i capri preferiscono mettersi al riparo. Nel nostro testo le pecore rappresentano gli eletti perché sono di valore economico maggiore dei capri e anche per il loro colore bianco che nella Bibbia indica spesso la salvezza. Il testo offre una diversa definizione della fede e del credente (o del cristiano). L'amore ai nemici aveva detto Gesù nel discorso della montagna era l'indice di appartenenza alla famiglia di Dio (cf. Mt 5,44-45). Esso rivelava in chi riusciva a viverlo una connaturalità, una parentela con l'essere divino. La fede, precisa l'evangelista, non è tanto l'adesione a una verità conosciuta, ma una comunione di amore e di vita con Dio tramite Cristo. Il credente è colui che si lascia influenzare, permeare dalla stessa carica di bene, disponibilità, bontà del comune Padre. La sua presenza si rivela non tanto nelle belle parole (cf. 7,21-22), ma dalle azioni. L'amore non è inerte contemplazione, ma comunione, diffusione verso gli altri che hanno bisogno di comprensione e di aiuto. Il credente è perciò uno che ama, non solo uno che pensa bene di Dio e del prossimo (cf. 5,44-45) e il nostro testo precisa che non è colui che parla come Cristo, ma che agisce come lui. Il testo di Matteo offre una lettura cristiana dei comportamenti umani. C'è una sola via in cui tutti gli uomini si ritrovano uguali e seguaci di Cristo: quella delle buone opere. Nell'amore verso i più piccoli, i bisognosi, gli affamati, gli assetati, i forestieri, gli ignudi, i carcerati essi rendono un servizio a Cristo, cioè onorano la sua persona poiché fanno propria la causa per cui egli ha dato la vita. Offrono aiuto a colui che un giorno ritroveranno giudice. Non è la sentenza del giudice che cambierà la sorte dell'uomo, caso mai viene solo a ratificarla.

Mandati a portare ai poveri il lieto annuncio

Mt 25,31-46 ci presenta la materia sulla quale saremo giudicati. La “separazione” decisiva avverrà non in base a titoli di merito, privilegi, tessere di associazioni, conoscenze influenti, appoggi e protezioni di potenti. Non servirà nemmeno una ipotetica certificazione del parroco sulla regolarità delle pratiche religiose. Gesù ci tiene a far sapere che la grande e definitiva “discriminazione” avverrà sulla base dell’amore, della carità. Il tema dell’esame è, in fondo, il comandamento “nuovo”, il comandamento che caratterizza il cristiano: «Da questo riconosceranno che siete miei discepoli» (Gv 13,35). Questo testo ci invita a fare una verifica seria: la nostra capacità di riconoscimento. Gesù riconoscerà come suoi coloro che avranno saputo riconoscerlo nei suoi vari “travestimenti”. Non basta conoscere il Cristo ma bisogna anche riconoscerlo. Spesso ci fabbrichiamo un’immagine di Dio a nostro uso e consumo, secondo i nostri desideri e se Dio si presenta diverso da quella nostra immagine, non lo riconosciamo e non lo accogliamo. Lo cerchiamo al di fuori mentre Egli è presente nella nostra vita; aguzziamo gli occhi perché lo riteniamo lontano e invece è vicinissimo e ci passa accanto. Lo immaginiamo sopra le nuvole, ma invece lo possiamo incrociare sulla nostra strada. Siamo sempre in attesa dello straordinario e invece Lui indossa i panni di tutti i giorni, è alla nostra portata. Il nostro può essere un rifiuto di vedere Dio che si rivela con un volto d’uomo. Come riconosciamo la sua presenza nascosta nei sacramenti, così dobbiamo imparare a riconoscere la sua presenza nascosta negli altri, soprattutto i più bisognosi. E come, nella confessione, ci accusiamo di avere distrazioni nella preghiera, così dobbiamo imparare anche ad accusarci delle distrazioni che abbiamo lungo la strada: molte volte sfioriamo il Cristo e non ce ne accorgiamo, non lo riconosciamo quando ha il volto del pezzente e tanti altri volti di persone troppo ordinarie o scartate. Con forza e senza mezzi termini Gesù nel testo di Matteo ci dice che si identifica con i poveri. Non ci dice, per spingerci a gesti di carità: «Immaginate di farlo a me!»; oppure: «L’avete fatto ai poveri e io lo considero fatto a me, lo metto sul mio conto!». Qui Gesù si identifica veramente con i poveri, gli ultimi, i piccoli, i più abbandonati.

Ci è di aiuto la prima Esortazione Apostolica di Papa Leone XIV intitolata-

ta *Dilexi te* (cioè Ti ho amato), incentrata sull'amore verso i poveri. Questo importante documento sulla cura pastorale della Chiesa per i poveri e con i poveri, ci permette di riflettere profondamente anche per quanto riguarda le scelte di ognuno di noi e ci incoraggia ad essere più vicini a chi è nel bisogno.

Il nome dell'Esortazione Apostolica *Dilexi te* ci rimanda all'Enciclica *Dilexit nos*, incentrata sull'amore divino e umano del Cuore di Gesù. Papa Leone sottolinea come «tutti i cristiani possano percepire il forte nesso che esiste tra l'amore di Cristo e la sua chiamata a farci vicini ai poveri» e avverte che «non siamo nell'orizzonte della beneficenza, ma della Rivelazione» (*Dilexi te*, 3.5).

In *Dilexi te* il Santo Padre ci presenta numerosi brani biblici, iniziando dall'Antico Testamento, in cui Dio è amico e liberatore dei poveri e ci ricorda anche come i Padri della Chiesa «riconoscevano nei poveri una via privilegiata di accesso a Dio, un modo speciale per incontrarlo [perché] la carità verso i bisognosi non era intesa come una semplice virtù morale, ma come espressione concreta della fede nel Verbo incarnato» (*Dilexi te*, 39).

Nella storia troviamo numerosi esempi concreti della vicinanza della Chiesa verso i poveri, proprio come ci ha insegnato Gesù. Tuttavia, il primo documento magisteriale di Papa Leone spiega quanto sia prioritario che ogni battezzato consideri i poveri non solo come un “problema sociale” ma come una “questione familiare” perché non si tratta di “loro” ma sono “dei nostri” e il rapporto con i poveri non può essere ridotto a un'attività o un ufficio della Chiesa. In questo modo, il Papa chiede «anche a noi, alla sua Chiesa, una decisa e radicale scelta di campo a favore dei più deboli» perché «la scelta prioritaria per i poveri genera un rinnovamento straordinario sia nella Chiesa che nella società» (*Dilexi te*, 16.7).

Si tratta di un appello per liberarci dall'autoreferenzialità e riuscire ad ascoltare la loro voce, a non girare lo sguardo, ma a fermarci per riconoscere la loro dignità e aiutarli «lasciandoci alle spalle il paternalismo della sola assistenza ai loro bisogni immediati» (*Dilexi te*, 87) affinché possano avere una vita migliore. Il Santo Padre evidenzia che «questa “preferenza” non indica mai un esclusivismo o una discriminazione verso altri gruppi», come, per esempio, le persone con risorse economiche,

«ma, intende sottolineare l'agire di Dio che si muove a compassione verso la povertà e la debolezza dell'umanità intera» (*Dilexi te*, 16). Inoltre, ci incoraggia a non disprezzare né ridicolizzare l'esercizio della carità, «come se si trattasse della fissazione di alcuni e non del nucleo incandescente della missione ecclesiale» (*Dilexi te*, 15). Ci invita a leggere nuovamente il Vangelo per rilanciare il «ruolo attivo dei poveri nel rinnovamento della Chiesa e della società» perché sono «proprio i poveri a evangelizzarci [...] non sono solo oggetto della nostra compassione», ma possono essere i nostri «maestri del Vangelo: non si tratta di portare Dio a loro, ma, di incontrare Dio presso di loro» (*Dilexit te*, 87.109.79). La Chiesa, nel suo amore per l'ultimo, ama il suo Signore; e sa che non è lei a salvare il povero, ma il povero a salvare lei (S. Fausti).

Sarebbe riduttivo però pensare ai poveri solo come persone da aiutare materialmente. Papa Francesco, nell'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium* dice espressamente: «Dal momento che questa Esortazione è rivolta ai membri della Chiesa Cattolica, desidero affermare con dolore che la peggior discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale. L'immensa maggioranza dei poveri possiede una speciale apertura alla fede; hanno bisogno di Dio e non possiamo tralasciare di offrire loro la sua amicizia, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede. L'opzione preferenziale per i poveri deve tradursi principalmente in un'attenzione religiosa privilegiata e prioritaria» (EG, 200). Nel Vangelo di Luca abbiamo un avvenimento importante, che delinea la missione di Gesù. Nella sinagoga di Nazaret egli si alza per leggere la Sacra Scrittura. Apre il rotolo del profeta Isaia e prende il passo dove è scritto: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio» (Lc 4,18).

Evangelizzare i poveri: questa è la missione di Gesù e questa è anche la missione della Chiesa, e di ogni battezzato nella Chiesa. Essere cristiano ed essere missionario è la stessa cosa. Annunciare il Vangelo, con la parola e, prima ancora, con la vita, è la finalità principale della comunità cristiana e di ogni suo membro. Si nota qui che Gesù indirizza la Buona Novella a tutti, senza escludere nessuno, anzi privilegiando i più lontani, i sofferenti, gli ammalati, gli scartati della società. In concreto evange-

lizzare i poveri significa anzitutto avvicinarli, significa avere la gioia di servirli, di liberarli dalla loro oppressione, e tutto questo nel nome e con lo Spirito di Cristo, perché è Lui il Vangelo di Dio, è Lui la Misericordia di Dio, è Lui la liberazione di Dio, è Lui chi si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà.

Ma non si tratta solo di fare assistenza sociale, tanto meno attività politica. Si tratta di offrire la forza del Vangelo di Dio, che converte i cuori, risana le ferite, trasforma i rapporti umani e sociali secondo la logica dell'amore. I poveri, infatti, sono al centro del Vangelo. Illuminante quanto riportato nel capitolo terzo degli Atti degli Apostoli sulla guarigione dello storpio che

vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, li pregava per avere un'elemosina. Allora, fissando lo sguardo su di lui, Pietro insieme a Giovanni disse: «Guarda verso di noi». Ed egli si volse a guardarli, sperando di ricevere da loro qualche cosa. Pietro gli disse: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!». Lo prese per la mano destra e lo sollevò. Di colpo i suoi piedi e le caviglie si rinvigorirono e, balzato in piedi, si mise a camminare; ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio (At 3,1-9).

Per la riflessione personale e comunitaria

1. Quale spunto della lectio ci ha particolarmente colpito ed è utile per la spinta missionaria della nostra comunità?
2. Il termine “povero” non va inteso solo in un senso materiale, esistono tante forme di povertà: chi sono i poveri della nostra comunità? Come li seguiamo?
3. Nella vita delle persone ci sono a volte solitudini, povertà e fragilità difficili da colmare: quando e in quali circostanze la nostra comunità è chiamata ad esercitare il “ministero della consolazione”? Chi concretamente se ne fa carico?

Attenzioni pastorali di cura

- Commissione Caritas in ogni Consiglio Pastorale
- Animazione della Carità, con il coinvolgimento di tutta la comunità e soprattutto dei ragazzi e dei giovani
- Prossimità agli ammalati, anche attraverso i ministri straordinari della Comunione
- Valorizzazione del Sacramento dell'Unzione degli Infermi
- Corso di formazione diocesano per gli animatori della Carità

LECTIO ALTERA

EVANGELIZZARE CHI È INDIFFERENTE AL VANGELO

Li inviò a due a due
in ogni città in cui stava per recarsi

Lc 10,1



Li inviò a due a due

Dal Vangelo secondo Luca 10,1-16

^{10,1} Dopo questi fatti il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. ²Diceva loro: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe! ³Andate: ecco, vi mando come agnelli in mezzo a lupi; ⁴non portate borsa, né sacca, né sandali e non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada. ⁵In qualunque casa entriate, prima dite: “Pace a questa casa!”. ⁶Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi. ⁷Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché chi lavora ha diritto alla sua ricompensa. Non passate da una casa all’altra. ⁸Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà offerto, ⁹guarite i malati che vi si trovano, e dite loro: “È vicino a voi il regno di Dio”. ¹⁰Ma quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle sue piazze e dite: ¹¹“Anche la polvere della vostra città, che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino”. ¹²Io vi dico che, in quel giorno, Sodoma sarà trattata meno duramente di quella città. ¹³Guai a te, Corazin, guai a te, Betsaida! Perché, se a Tiro e a Sidone fossero avvenuti i prodigi che avvennero in mezzo a voi, già da tempo, vestite di sacco e cosparse di cenere, si sarebbero convertite. ¹⁴Ebbene, nel giudizio, Tiro e Sidone saranno trattate meno duramente di voi. ¹⁵E tu, Cafarnao, sarai forse innalzata fino al cielo? Fino agli inferi precipiterai! ¹⁶Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza colui che mi ha mandato».

Designati dal Signore per la missione

Al pari degli altri evangelisti, Luca cerca di aiutare la prima comunità cristiana, che attendeva l'imminente parusia (cioè il ritorno di Cristo negli ultimi tempi), a comprendere il dono ricevuto dal Signore, ovvero continuare la sua stessa missione affidatagli dal Padre, sotto la guida dello Spirito Santo. Secondo l'impostazione data da Luca al suo Vangelo, infatti, tutta la storia della salvezza, a cominciare dall'Antico Testamento, ha come cuore centrale la venuta salvifica di Cristo. Alla Chiesa è affidato il compito di proseguire la sua missione. È proprio in quest'ottica che si inserisce il brano scelto per questa lectio, tratto dal capitolo 10 del Vangelo secondo Luca.

Qui l'evangelista Luca, dopo aver narrato l'invio dei Dodici nel capitolo precedente (9,1-6), parla dell'invio dei Settantadue. Questa chiamata invita a continuare l'opera apostolica e missionaria di Gesù, verso tutti i popoli. La chiamata dei Dodici e quella dei Settantadue costituiscono insieme un'unica missione: portare il nome di Cristo a tutte le genti. I Settantadue sono "designati", sono "inviati": è interessante notare che in greco il verbo apostello ("inviare") è lo stesso utilizzato da Gesù per affidare il suo mandato agli apostoli. Dunque, a pieno titolo, anche se non sono parte dei Dodici, questi Settantadue discepoli condividono la medesima missione. La loro "designazione" è fatta dal Signore stesso. Sono "altri" rispetto ai Dodici, ma condividono la stessa origine e lo stesso fine. I Dodici, stando all'inizio, costituiscono l'aggancio al Gesù storico e continuano la sua missione verso le dodici tribù d'Israele, mentre i Settantadue la prolungano nello spazio e nel tempo, rivolgendosi a tutte le famiglie della terra che in Lui sono benedette (cfr. Gen 12,3). La salvezza è rivolta a tutta l'umanità, l'evangelista dice infatti «la messe è molta» (v. 2). Quindi la missione dei Settantadue, così come quella dei Dodici, ha le stesse condizioni della missione di Gesù. La differenza sta però nel fatto che Gesù, essendo il Figlio, è «venuto» a cercare i fratelli (5,32; 19,10), incarnandosi nel mondo; invece i Dodici sono «chiamati» (9,1) e i Settantadue «designati» a collaborare alla sua opera di evangelizzazione. Questa missione si estende fino alla fine del tempo, poi giungerà

il Signore. Ma, come scrive l'evangelista Marco, è «prima necessario che il Vangelo sia annunciato a tutte le genti» (Mc 13,10). D'altronde, il fine della missione è al contempo mettere in risalto la vittoria del Risorto sul male (v. 17s) e far entrare l'umanità nella gioia della comunione del Figlio con il Padre (v. 21s).

Per poter compiere la missione che gli è affidata, il discepolo deve mettere da parte ogni presunzione e sforzo meramente umano e seguire le orme del Maestro, conformandosi al suo stile. La missione quindi si compie anzitutto in povertà (v. 4) ed è descritta dall'evangelista attraverso alcuni verbi: «pregate», «andate», «dite», «restate», «non passate», «mangiate», «guarite», «uscite».

Accogliere l'annuncio apre al dono della pace: l'annuncio dei discepoli, come quello dell'angelo a Maria, porta la nascita di Cristo nell'anima di chi lo accoglie. Ma spesso l'annuncio espone il discepolo all'indifferenza e al rifiuto (vv. 10-15). L'annunciatore è chiamato ad assumere il rifiuto, come Gesù sulla croce. Denunciando il male, ne porta su di sé la ferita, perseverando nel dono, nell'offerta di sé.

Gesù stesso, tra le sue raccomandazioni ai discepoli-missionari, invita – in caso di accoglienza – a «restare nella casa» e – in caso di rifiuto – a «scuotere la polvere dai loro piedi come testimonianza». Soprattutto davanti al rifiuto, chiama ad annunciare il Regno di Dio, prima di spostarsi in un'altra città. Anche l'ammonimento finale di Gesù rivolto ad alcune città che non hanno accolto il suo messaggio non è un giudizio di condanna, ma un ulteriore appello alla conversione: ecco lo stile missionario a cui il discepolo si può ispirare.

Il testo prosegue con il ritorno dei Settantadue, che pieni di gioia raccontano a Gesù del successo della loro missione e di aver sottomesso i demòni nel suo nome. Anche in questo caso il Signore continua a ricordare ai suoi discepoli lo stile dell'annuncio e sottolinea: «Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli».

Questo brano del Vangelo di Luca, con il quale continuiamo il nostro percorso pastorale, pone al centro i soggetti e i destinatari dell'evangeliz-

zazione, per metterci accanto a Gesù ed imparare da Lui il modello per annunciare la Buona Notizia anche a coloro che sono indifferenti ad essa.

DENTRO IL TESTO

L'annuncio del Regno

Il brano proposto inizia con Gesù che invia i Settantadue (v. 1), e termina con Lui che si rivela l'inviato del Padre (v. 16): Egli manda i discepoli come il Padre ha mandato lui. Questo passo appare quasi come un dop-pione del capitolo precedente, quello in cui Gesù invia i Dodici Apostoli «ad annunziare il regno di Dio e a guarire gli infermi» (9,2). Luca fa questo appositamente, proprio perché vuole sottolineare l'importanza per la Chiesa del messaggio sotteso: l'invio dei Dodici a Israele e quello dei Settantadue a tutti i popoli, costituiscono un'unica missione, che continua e prolunga l'opera di Gesù.

Il numero Settantadue è particolarmente significativo. Settanta indica come la Parola debba raggiungere tutti i popoli, infatti sono proprio settanta in Israele gli anziani (Es 24,1; Nm 11,16-24), i membri del sinedrio, i traduttori della Bibbia e i popoli della terra (cfr. Gen 10). Tuttavia, nella Traduzione dei LXX, le nazioni in Genesi 10 diventano settantadue; e gli anziani di Esodo 24 e Numeri 1 diventano settantadue se si aggiungono Mosè e Aronne. Inoltre, settantadue più dodici corrisponde a sette volte dodici: la totalità (sette) degli uomini costituisce il popolo di Dio (dodici).

Proseguendo nel testo, notiamo come Gesù descriva le difficili condizioni dell'annuncio («come agnelli in mezzo a lupi») e consegni lo stile per intraprendere questa missione, vivendo in povertà e affidamento, poiché espone e rende indifesi come Lui, l'agnello, il Figlio dell'uomo consegnato nelle mani degli uomini (9,44). E aggiunge: «non portate borsa, né bisaccia, né sandali» (v. 4). Egli manda i discepoli a due a due nei luoghi che sta per visitare, li manda sprovvisti del necessario, perché possano affidarsi all'ospitalità di coloro che incontreranno. Chiede loro di annunciare la pace, guarire i malati, annunciare il Regno di Dio. Nell'annuncio, meno possiedi, più sei in grado di donare te stesso, di amare veramente.

Questa è la via della salvezza che indica Gesù ai suoi discepoli, proprio come ha fatto Lui, che si è fatto povero, per arricchire noi mediante la sua povertà (2Cor 8,9).

Le possibilità di ricezione dell'annuncio descritte dall'evangelista nel passo sono due: l'accoglienza e il rifiuto. La «casa» e la «città» che accolgono l'annuncio degli apostoli diventano una comunità nuova e viva, sono la Chiesa, il luogo in cui esiste la reciprocità di accoglienza, la testimonianza del mondo nuovo.

Il luogo in cui avviene l'annuncio e in cui la Parola coglie l'uomo è innanzitutto la casa, in cui egli abita e soddisfa i suoi bisogni di cibo e di amore. Essa è anche il primo spazio in cui Cristo entra e diventa Signore, portando i suoi doni di pace, di perdono e di salvezza, per celebrare il banchetto messianico.

Se la casa è il privato e il personale, la città è invece il pubblico e il sociale. Anche qui entra la Parola ed arriva l'annuncio. L'identità cristiana ha certamente una rilevanza di tipo politico, ma non mira al potere di nessun tipo. La pace di cui parla il brano del Vangelo entra e converte innanzitutto il cuore dell'uomo all'umiltà del suo Signore. Nella misura in cui il cuore si converte, l'uomo è capace di rapporti nuovi.

La città a cui si fa riferimento non è una città ideale, ma è proprio il nostro mondo fragile e contraddittorio, intriso di peccato. Gesù, infatti, non viene per creare un mondo più pulito e perfetto, e non se ne ritaglia una fetta solo per sé e per i suoi discepoli; ma lo salva, testimoniando l'amore del Padre proprio per questo mondo che resta comunque nelle mani del Maligno (4,6s; At 2,40).

Il Regno di Dio, che diverse volte viene nominato nei Vangeli e da Gesù stesso, è sempre qualcosa di difficile da cogliere agli occhi degli uomini: da Gesù stesso viene definito «piccolo gregge» (12,32), «pugno di lievito nascosto nella farina» (13,20), «sale che dà sapore» (14,34) e «luce che illumina» (8,16). Ogni serio impegno nel mondo è testimonianza di non essere del mondo. Dice infatti il Vangelo secondo Giovanni che il discepolo di Gesù è «nel» mondo, ma non «del» mondo (Gv 17,11.16). Proprio per questo motivo, il cristiano è chiamato ad annunciare sempre,

anche davanti al rifiuto.

cNel brano di Luca, questa eventualità è trattata più ampiamente (vv. 10-16) di quella dell'accoglienza, interrogandoci su come continuare ad evangelizzare. L'annuncio ha sempre una caratteristica: lascia la libertà di accogliere o meno la proposta, la Buona Notizia, la Persona stessa di Gesù. Essere rifiutati nell'annuncio, o ricevere indifferenza e noncuranza verso di esso, avvicina i discepoli – e anche noi quando siamo chiamati ad annunciare il Vangelo – al mistero della croce del Signore. Persino nel rifiuto, infatti, si realizza il piano di salvezza di Gesù. Proprio attraverso la croce Egli portò la salvezza. Come scrive San Paolo nella sua lettera ai Corinzi, Egli «fu crocifisso per la sua debolezza» (2Cor 13,4). Così anche noi, che «siamo deboli in lui», possiamo dire: «quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12,10), forte della forza di Dio.

Nel nostro brano il Signore conferma che la salvezza è offerta anche a chi rifiuta, a chi resta indifferente. È per questo che il discepolo è chiamato a continuare ad annunciare anche davanti al rifiuto. Per usare le parole di San Paolo, «guai a noi se non annunciamo il Vangelo» (cfr. 1Cor 9,16): non possiamo non amare il fratello che è costato al Padre il sangue del Figlio, impegnandoci a testimoniare questa Parola di salvezza con la vita, soprattutto esercitando la virtù della carità. Vivere l'amore verso i fratelli, anche quelli che restano distanti dal Vangelo, è quindi per il cristiano una vera e propria forma di evangelizzazione. Il rifiuto non può far ritirare la mano che dona. Non annunciamo per fanatismo o per proselitismo, ma perché si conosca il cuore misericordioso del Padre.

Infine, l'ammonimento di Gesù, il suo «Guai a te!» non è una minaccia, ma la forma più estrema di annuncio. Si tratta proprio del dolore di Dio per l'uomo che rifiuta ed è indifferente, il dolore dell'amore non riamato. Colui che annuncia è come se dicesse: «guai a me per te!». Il rifiuto in questo senso non è mai contro Dio, ma contro chi rifiuta, poiché fa male a se stesso. E questo male tocca direttamente il cuore di Dio, che ama ciascuno in modo infinito e personale. Le parole di Gesù sembrano forti, in quanto il nostro peccato provoca il suo lamento e la sua sofferenza reale. Indicano allo stesso tempo la verità del suo amore e dell'amore di chi annuncia, e la gravità del nostro male.

Anche il rifiuto, e il male che ne consegue, non ricade su di noi, bensì su Gesù stesso, che continua ad amare e a offrirsi. Questo «Guai a te» di Dio è il più forte annuncio di salvezza. Nel testo sono citate Tiro e Sidone, che sono le città degli affari e dello sfruttamento dei poveri (Is 23,1-11; Ez 26-28), simbolo dell'ingiustizia che impedisce di accogliere la Parola di cui tutti hanno fame e sete (Am 8,4-12). Il loro nome è sinonimo di inconvertibilità. Accanto ad esse sono citate Corazin e Betsaida, poiché hanno ricevuto la grandezza del dono dell'annuncio, sufficiente a convertire anche chi è più restio a convertirsi.

Nel v. 15 viene citata anche la città di Cafarnao, luogo d'inizio del ministero di Gesù, prima ancora di Nazaret (4,23). Da lì vengono i primi cinque discepoli. Lì viene ipotizzato il rifiuto più duro: viene apostrofata con le parole che Is 14,15 rivolge a Babilonia, la città superba e dal lusso sfrenato. Sodoma, Tiro, Sidone, Ninive, Babilonia... «fino agli inferi sarai precipitata!». Tutto ciò che Israele considera il peggio, è niente di fronte al male del rifiuto della visita del Signore (19,41s). La sua sofferenza è proporzionale al suo amore infinito! Tuttavia, se Cafarnao sarà precipitata fino agli inferi, anche là Gesù scenderà a visitarla!

Per concludere, ci è utile tornare su una piccola espressione che si trova all'inizio del brano: «dopo questi fatti» (v.1). L'espressione rimanda alle esigenze della sequela che Gesù espone nel brano precedente: l'essere battezzato nello Spirito, la vittoria sulle tentazioni, come ha fatto Lui stesso nel deserto (4,1ss). L'evangelista vuole sottolineare che la missione è possibile solo «dopo questi fatti», cioè quando c'è la disponibilità a seguire Gesù, usando i suoi stessi mezzi, per amore verso di Lui. Senza questo non c'è missione. È l'unica volta che Luca inizia così un brano. Ciò indica l'importanza, per la missione del discepolo, di seguire il cammino del Maestro. Ed è proprio questo che permette anche di vivere il rifiuto, l'indifferenza. Il rifiuto non è mai una sconfitta personale, ma un assomigliare ancora di più a Cristo.

La lettura e riflessione su questo brano ci fanno immediatamente immedesimare nella nostra esperienza di cristiani, sia di annunciatori che di coloro che hanno ricevuto un annuncio. Queste parole spingono ciascun cristiano a porsi davanti a questo brano da diversi punti di vista: possia-

mo essere coloro che sono inviati da Gesù ad annunciare, o coloro che hanno ricevuto un annuncio e lo hanno accolto, costruendo nella nostra quotidianità delle piccole “case” e “città” come quelle citate nel Vangelo di Luca. Oppure abbiamo ricevuto un annuncio e ne siamo rimasti indifferenti, abbiamo lasciato che i segni inviatici da Gesù passassero oltre la nostra città, la nostra comunità, e non cambiassero la nostra vita. Se abbiamo ricevuto la missione di essere annunciatori, la chiamata che riceviamo oggi è chiara: non stanchiamoci mai di annunciare! Anche davanti al rifiuto e all’indifferenza. Continuiamo ad annunciare Cristo e la sua salvezza, costruiamo il Regno di Dio già qui sulla terra nella Chiesa e nel mondo con lo stile di Cristo e dei suoi discepoli.

Per la riflessione personale e comunitaria

1. Quale spunto della lectio ci ha particolarmente colpito ed è utile per la spinta missionaria della nostra comunità?
2. La sconfitta “brucia”: a volte si semina cento e si raccoglie uno, o addirittura niente. Come reagiamo di fronte al rifiuto nell’accogliere l’annuncio? Sappiamo leggere il fallimento pastorale senza pessimismo, ma con responsabilità e mettendoci in discussione?
3. Il rapporto tra i Dodici (“inviati”) e i Settantadue (“designati”): come nella nostra comunità percepiamo il rapporto tra presbiteri, diaconi, consacrati e laici? Come viviamo la corresponsabilità all’interno dell’azione pastorale?

Attenzioni pastorali di cura

- Benedizione delle Famiglie
- Oratori
- Alcuni movimenti ed associazioni
- «Le Dieci Parole»

LECTIO TERTIA

EVANGELIZZARE CHI È DELUSO O FERITO

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide,
ebbe compassione, gli corse incontro,
gli si gettò al collo e lo baciò

Lc 15,20



Questo figlio era morto ed è tornato in vita

Dal Vangelo secondo Luca 15,11-35

^{15,11} Gesù disse ancora: «Un uomo aveva due figli. ¹²Il più giovane dei due disse al padre: «Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta». Ed egli divise tra loro le sue sostanze. ¹³Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. ¹⁴Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. ¹⁵Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. ¹⁶Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. ¹⁷Allora ritornò in sé e disse: «Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! ¹⁸Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; ¹⁹non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati». ²⁰Si alzò e tornò da suo padre. Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. ²¹Il figlio gli disse: «Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio». ²²Ma il padre disse ai servi: «Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. ²³Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, ²⁴perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato». E cominciarono a far festa. ²⁵Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; ²⁶chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. ²⁷Quello gli rispose: «Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo». ²⁸Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. ²⁹Ma egli rispose a suo padre: «Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. ³⁰Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso». ³¹Gli rispose il padre: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ³²ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato»».

Parabola della compassione di Dio

Per cogliere la ricchezza del nostro brano non possiamo leggerlo come fosse un racconto isolato ma è necessario, anzitutto, contestualizzarlo all'interno del Vangelo di Luca e, in particolare, considerarne la posizione nel capitolo 15. Potremo scoprire così che Lc 15,11-32 rappresenta una tappa del percorso teologico che l'evangelista costruisce in modo graduale e accurato. Il capitolo 15 si inserisce nella grande sezione del "viaggio verso Gerusalemme" (Lc 9,51 – 19,27), un cammino che non è solo geografico, ma teologico e pedagogico. Mentre Gesù sale verso la Città Santa, consapevole del dono totale di sé che lì si compirà, forma i discepoli rivelando il volto autentico di Dio e il senso profondo della sequela.

Il capitolo 14 ne prepara il terreno teologico ponendo al centro il tema del banchetto. Particolarmente significativa è l'immagine della grande cena (Lc 14,15-24), in cui i commensali non sono gli invitati ufficiali – che hanno rifiutato – ma i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi. Questo testo offre una chiave di lettura per il capitolo successivo, che ne costituisce l'attuazione concreta: i peccatori (v. 1) sono proprio quegli "ultimi" che hanno accolto l'invito. Tra i capitoli 14 e 15 si crea così una tensione feconda. Le rigorose condizioni della sequela presentate in Lc 14,25-32 possono essere comprese pienamente solo alla luce della rivelazione di un Dio che accoglie anche chi ha fallito. L'apparente contrasto mostra che la radicalità evangelica non coincide con la rigidità, ma con un amore totale che sa attendere.

Al contempo, il capitolo 15 proietta la sua luce su ciò che segue. Nel capitolo 16 compaiono parabole particolarmente impegnative – come quella dell'amministratore disonesto (vv. 1-31) e del ricco e del povero-Lazzaro (vv.19-31) – in cui il tema centrale diventa la conversione dello sguardo: su Dio, sui beni e sugli altri. Il passaggio da un capitolo all'altro è consequenziale: se Lc 15 mostra il cuore del Padre, Lc 16 mostra i possibili effetti dell'accoglienza o del rifiuto. Non è casuale che il ricco della parabola sia incapace di "vedere" Lazzaro, proprio come il figlio maggiore è incapace di riconoscere il fratello.

Se stringiamo poi il campo sul capitolo 15 ci accorgiamo che il nostro brano fa parte di un trittico inscindibile, insieme alla parabola della pecora smarrita (vv. 4-7) e a quella della moneta ritrovata (vv. 8-10). Gesù non racconta tre storie separate, ma un'unica parabola articolata in tre tempi, in risposta a una precisa contestazione. Nei versetti che fungono da introduzione (vv. 1-2), Luca descrive la scena che fa da sfondo all'intera narrazione, mettendo in evidenza la presenza di due gruppi contrapposti: da una parte i pubblicani e i peccatori, dall'altra gli scribi e i farisei. La differenza tra i due gruppi è sottolineata dai verbi riferiti alla loro disposizione interiore: i primi sono lì per ascoltare, i secondi per mormorare. Il verbo greco *diagongýzō* indica un mormorio insistente, un parlarsi addosso che impedisce l'incontro e preclude ogni relazione. In questi versetti iniziali possiamo trovare anche la ragione di ciò che segue. La disapprovazione manifestata da parte degli scribi e farisei nei confronti di Gesù non riguarda tanto il contenuto dell'annuncio quanto quello che potrebbe definirsi il suo stile relazionale: la frequentazione "familiare" di coloro che secondo le prescrizioni sulla purità avrebbero dovuto essere tenuti a distanza (cf. Lc 5,30;7,34). Ricordiamo che nella cultura mediorientale condividere il pasto non è mai un gesto banale ma assume un potere fortemente simbolico di accoglienza e condivisione.

E alla critica sociale e religiosa Gesù risponde con un crescendo attentamente costruito, sia dal punto di vista numerico che affettivo: si passa da una pecora su cento, a una moneta su dieci, fino ad un figlio su due. Più il legame si fa stretto, più la perdita diventa dolorosa e la gioia del ritrovamento intensa. Si registra anche un cambio di prospettiva: se nelle prime due parabole l'enfasi è sulla ricerca attiva del pastore e della donna, nella terza il fulcro diventa l'attesa e la relazione interpersonale. La parabola del padre misericordioso costituisce così il vertice di questo percorso narrativo e teologico: qui la perdita non riguarda un oggetto o un animale, ma una relazione familiare spezzata. Se nelle prime due parabole la ricerca divina è evocata attraverso immagini della vita quotidiana, nella terza lo spettatore è introdotto nella dimensione degli affetti domestici e nel cuore delle relazioni familiari, dove la compassione del padre diventa il punto più alto del racconto. In questo contesto la parabola non parla soltanto di conversione personale, ma del modo in cui Dio si pone di fronte alle ferite dell'uomo, specialmente a quelle che nascono

all'interno dei legami più intimi. Non è un racconto che si limita al tema del peccato, ma una narrazione sulle relazioni ferite: un figlio che se ne va, un padre che resta, un altro figlio che si indurisce. È una parabola profondamente familiare, nella quale nessuno appare davvero “sano”: tutti portano sofferenze, delusioni e attese infrante. Proprio per questo si rivela un testo decisivo per riflettere sull'evangelizzazione di coloro che si sentono feriti o delusi, con particolare attenzione a quelle situazioni che toccano le relazioni familiari. Il valore di ciò che si perde e la gioia di ciò che viene ritrovato accomunano le tre parabole in cui il *fil rouge* è dato dall'intreccio tra la compassione e la gioia.

DENTRO IL TESTO

La ferita si incontra con la misericordia

Per cogliere il messaggio è utile ripercorrere le tre scene – l'abbandono (vv. 12-19), il ritorno (vv. 20-24) e la contestazione (vv. 25-32) – in cui l'evangelista struttura il racconto quasi come fosse un film in tre tempi di cui è sceneggiatore e regista. In ciascuna di esse cercheremo di individuare un aspetto che possa aiutarci a maturare l'atteggiamento da assumere verso chi, in nome della propria libertà, compie scelte che portano ad abbandonare “casa”. Il racconto si apre con i vv. 11-12 che ci presentano sia i protagonisti che l'antefatto da cui ha origine tutta la trama. Fin dall'*incipit* emergono pluralità, differenze e tensioni interne. Il testo suggerisce che non esistono situazioni identiche: ogni storia possiede tratti di unicità che rendono inadeguata l'applicazione di criteri di giudizio standardizzati. Diventa invece fondamentale considerare la storia della persona, il contesto e il vissuto, così come la storia della coppia e della famiglia. Pur condividendo lo stesso padre, la stessa casa e le medesime origini, i due figli appaiono profondamente diversi.

L'abbandono (vv. 12-19)

Nella prima scena il figlio minore rompe la comunione familiare per cercare spazi di autonomia e costruire una vita indipendente. Il motivo dell'allontanamento non viene esplicitato, ma si percepisce il desiderio di

una sistemazione alternativa a quella paterna. L'allontanamento interiore precede quello fisico e richiama l'esperienza di chi non si sente più o, forse, non si è mai sentito "a casa" pur abitando.

La richiesta dell'eredità (v. 12) mentre il padre è ancora in vita rappresenta un gesto di estrema durezza che, nella cultura patriarcale del tempo, equivale a dichiarare il genitore ormai morto. Molte ferite familiari nascono proprio così, quando l'altro smette di essere un riferimento e il legame viene percepito come un limite anziché come una risorsa. Dietro la pretesa dei beni si nasconde un bisogno di autonomia o di riconoscimento. Spesso le separazioni affondano le radici in sofferenze inascoltate, e le rotture sono il risultato di desideri legittimi espressi in modo distorto o frainteso. La partenza del giovane richiama la condizione di chi, in famiglia o nella Chiesa, si sente non compreso, giudicato o soffocato. In tali situazioni la comunità può apparire come un luogo asfissiante da cui allontanarsi. Accostarci a chi è ferito significa allora saper riconoscere la domanda di vita che si cela dietro una scelta sbagliata.

In questa sequenza ciò che lascia stupiti è il silenzio del padre che non trattiene, lascia andare e rispetta la libertà anche quando questa sembra non preludere a nulla di buono. È un silenzio carico di dolore, ma anche di profondo rispetto. In questo atteggiamento si rivela lo stile del padre, che non cerca di controllare il conflitto ma lo abita. Evangelizzare chi è ferito o deluso non significa trattenere a tutti i costi, ma lasciare liberi, anche quando la libertà dell'altro ferisce e fa soffrire.

In questo silenzio del padre c'è anche il permesso che si dà al figlio di sbagliare. Dio non impone mai la relazione: la propone, la custodisce, la attende. È lo stile che la comunità cristiana dovrebbe assumere con chi si è allontanato perché non si è sentito più, o forse mai, a casa. Il rispetto della libertà diventa così una condizione imprescindibile di ogni autentico cammino evangelizzatore.

Passiamo alla seconda inquadratura dove una volta lontano, il figlio sperimenta il fallimento della sua scelta. Il "paese lontano" non è solo un luogo geografico, ma una condizione dell'anima. La carestia e il lavoro degradante, come il contatto con gli animali impuri, simboleggiano la perdita totale della dignità (vv.15-16). Ciò che doveva essere una scel-

ta di emancipazione si trasforma progressivamente in una condizione di morte, come accade in molte esperienze che promettono libertà e finiscono per generare delusione, insoddisfazione e infelicità. Ridotto all'indigenza, il giovane si trova in uno stato di impurità che va oltre la povertà materiale (cf. Lv 11,7; Dt 14,8): è un decadimento profondo dell'essere. Il contrasto tra la condizione presente e la vita precedente mette in luce la gravità del degrado fisico e morale in cui è precipitato (cf. Ger 2,5; 3,24). Eppure la parabola afferma che la dignità di figlio non viene mai meno, nemmeno quando si è toccato il fondo rappresentato nel racconto da quel "pascolare tra i porci". Lo sperpero dei beni e la carestia diventano il simbolo di una vita che si svuota. La comunità cristiana è chiamata a riflettere questo sguardo: nessuno può essere considerato fallito, ma figlio che sta compiendo un faticoso cammino di ritorno.

Al v. 17 si assiste al "colpo di scena" che è anche il punto di svolta, espresso con poche parole: «Allora rientrò in sé stesso». La ferita, quando diventa insopportabile, costringe alla verità, ma può anche generare una profonda svalutazione di sé. Il figlio giunge a ritenersi indegno, convinto di aver perso definitivamente la propria dignità e di non poter più appartenere alla sua famiglia. Non sa più chi è. La ferita diventa più dolorosa quando ci si accorge che le "ghiande" del mondo — realizzazione di sé, libertà incondizionata, rifiuto di qualsiasi tipo di limite, assolutizzazione dei propri desideri — non saziano il cuore, ma fanno sentire i morsi della fame "vera".

Evangelizzare chi è ferito dalle proprie scelte comporta aiutare a comprendere che il valore della persona non dipende da ciò che è riuscita a realizzare, ma dalla sua condizione di figlio. Evangelizzare non vuol dire evitare la sofferenza, ma aiutare a leggerla, a non sprecarla, a trasformarla in possibilità di ritorno.

È significativo poi che il testo lasci intendere come il ritorno del figlio non nasca tanto dalla nostalgia di casa, quanto dalla consapevolezza del bisogno estremo in cui si trova. Il suo è, in un certo senso, un ritorno "interessato". Tuttavia l'evangelista non insiste sulle motivazioni interiori, ma sul fatto che il giovane trovi comunque la forza di rialzarsi (v. 18) e di tornare dal padre, anche solo per essere accolto come salariato.

Il cuore del messaggio non sta nella qualità della conversione del figlio, ma nella rivelazione dell'amore del Padre, che definisce lo stile a cui ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati. Ciò invita a riflettere sul fatto che, spesso, pretendiamo un percorso perfetto di pentimento prima di accogliere chi è tornato, mentre il Vangelo indica che il punto di partenza può essere semplicemente il bisogno e il riconoscimento di un luogo che continua a essere "casa". La parabola sembra suggerirci che ciò che è da mettere al centro è il ritorno più che la motivazione che l'ha determinato. Sarà poi lo stile di accoglienza della comunità a offrire la possibilità della conversione.

Il ritorno (vv. 20-24)

Siamo alla scena madre dell'intera narrazione, interamente concentrata sul comportamento del padre, che rivela l'ampiezza incommensurabile della misericordia. Luca indirizza il nostro sguardo su questo padre che vede da lontano, si commuove, corre, si getta al collo del figlio e lo bacia (v. 20). Sono verbi che annullano la distanza. Ciò che colpisce è l'anticipazione del padre che va incontro al figlio rivelando un cuore rimasto in attesa come una sentinella.

L'incontro avviene sulla strada, in uno spazio aperto che diventa luogo pubblico di riconciliazione. È dall'abbraccio che nasce la confessione del figlio e il perdono precede ogni giustificazione. Il padre non aspetta spiegazioni, non chiede garanzie: rompe la logica del merito e riporta il figlio alla sua dignità attraverso sette ordini rapidi che ristabiliscono il suo posto nella casa (vv. 22-23). Il brano sembra dirci che evangelizzare chi è ferito significa, anzitutto avere il coraggio di anticipare il perdono.

La casa si apre così alla festa per il figlio "morto e tornato in vita, perduto e ritrovato" (v. 24). In queste parole, ripetute per entrambi i figli, si trova la chiave di lettura dell'intero racconto. La gioia del padre si manifesta nei gesti rapidi e concreti con cui viene restituita al figlio la dignità perduta. In questo clima di festa il giovane ritrova il suo posto e viene pienamente reintegrato.

La contestazione (vv. 25-32)

Arriviamo così all'ultima scena in cui l'inquadratura si sposta su chi era rimasto finora nell'ombra: il fratello maggiore. Non è semplicemente una comparsa perché dietro il suo personaggio si nasconde una grandissima complessità. È rimasto fisicamente a casa, ma il suo cuore è comunque in un "paese lontano" quanto quello del fratello. Contesta energicamente la decisione paterna perché non riconosce il fratello degno di perdono e ne vive la riabilitazione come un'ingiustizia personale: si sente defraudato dei propri diritti. Il suo risentimento richiama l'atteggiamento di coloro che si considerano giusti per l'osservanza scrupolosa della Legge e, per questo, si sentono "a casa".

La festa lo mette a disagio, non sa godere di un momento di gioia: è il rischio di comunità talmente "giuste" da diventare inospitali verso chi è ferito. Usa il linguaggio del servo, non del figlio, e parla di doveri e meriti. Chiama il fratello "questo tuo figlio", segnando una frattura nella fraternità. La ferita qui è l'incapacità di riconoscere il legame con l'altro. Eppure, il padre esce anche per lui, ricordandogli la verità più profonda: «Figlio, tu sei sempre con me» (v. 31). Tutto ciò non può non interrogarci su quando ci sentiamo così "a casa" da difenderla gelosamente da chi vuole rientrarvi.

Con un'immagine cinematografica potremmo dire che il film ha un finale aperto: non si dice se il fratello maggiore entrerà nella festa. Questo "fermo immagine" può essere interpretato come un interrogativo ma anche come un mandato. Da una parte la porta lasciata socchiusa continua a interpellarci e l'ultima parola spetta a noi, chiamati a immedesimarci e a compiere una scelta. Dall'altra sembra consegnarci un mandato: evangelizzare le ferite, soprattutto quelle relative all'ambito familiare, significa impegnarsi a mantenere aperta la porta della festa, senza stancarsi di uscire incontro a chi esce o a chi si chiude nel risentimento.

Per la riflessione personale e comunitaria

1. Quale spunto della lectio ci ha particolarmente colpito ed è utile per la spinta missionaria della nostra comunità?
2. Di fronte alle ferite altrui (e in particolare ai fallimenti familiari) è fondamentale non giudicare e non sentirsi superiori: come evitare gli atteggiamenti del “fratello maggiore” (e quindi degli scribi e dei farisei)? Come crescere nella discrezione e nell’accoglienza all’interno della nostra comunità?
3. Nelle nostre realtà sociali spesso si verificano situazioni di conflitto e divisione: la comunità cristiana è consapevole che deve saper gestire queste conflittualità? Quali apporti è chiamata a dare?

Attenzioni pastorali di cura

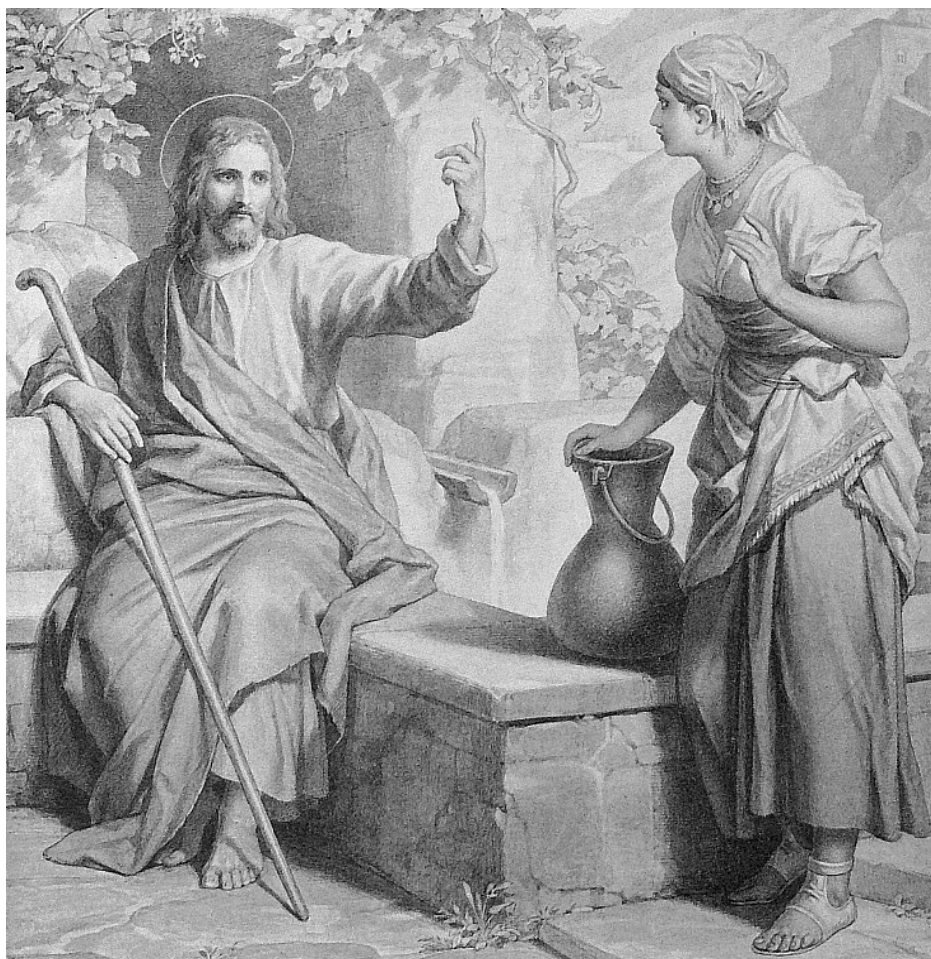
- Spazio di ascolto “Ezer”
- Supporto del Tribunale Ecclesiastico
- Tempi e luoghi dedicati all’ascolto e alla riconciliazione in ogni comunità
- Servizio diocesano per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili

LECTIO QUARTA

EVANGELIZZARE CHI HA SETE DI SPIRITUALITÀ

Signore dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete

Gv 4,15



Signore, dammi quest'acqua

Dal Vangelo secondo Giovanni 4,5-42

^{4,5} [In quel tempo, Gesù] giunse a una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: ⁶qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno. ⁷Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: «Dammi da bere». ⁸I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. ⁹Allora la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani. ¹⁰Gesù le risponde: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere!”, tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva». ¹¹Gli dice la donna: «Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? ¹²Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?». ¹³Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ¹⁴ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna». ¹⁵«Signore – gli dice la donna –, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua». ¹⁶Le dice: «Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui». ¹⁷Gli risponde la donna: «Io non ho marito». Le dice Gesù: «Hai detto bene: “Io non ho marito”. ¹⁸Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero». ¹⁹Gli replica la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta! ²⁰I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». ²¹Gesù le dice: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. ²²Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. ²³Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. ²⁴Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità». ²⁵Gli rispose la donna: «So

che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa». ²⁶Le dice Gesù: «Sono io, che parlo con te».

²⁷In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: «Che cosa cerchi?», o: «Di che cosa parli con lei?». ²⁸La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: ²⁹«Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?». ³⁰Uscirono dalla città e andavano da lui. ³¹Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbì, mangia». ³²Ma egli rispose loro: «Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». ³³E i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?». ³⁴Gesù disse loro: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. ³⁵Voi non dite forse: “Ancora quattro mesi e poi viene la mietitura”? Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. ³⁶Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché chi semina gioisca insieme a chi miete. ³⁷In questo infatti si dimostra vero il proverbio: uno semina e l'altro miete. ³⁸Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica».

³⁹Molti Samaritani di quella città credettero in lui per la parola della donna, che testimoniava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto». ⁴⁰E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni. ⁴¹Molti di più credettero per la sua parola ⁴²e alla donna dicevano: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».

Gesù al pozzo di Giacobbe

Il Vangelo di Giovanni è il frutto del tempo trascorso accanto a Gesù e di anni in cui questo incontro con il Maestro è stato custodito, narrato, testimoniato e annunciato. Il testo giovanneo è comunemente definito “teologico” perché l’accento si sposta dai fatti al loro significato, che è la persona di Gesù. Essi diventano elementi cristologici, cioè rivelatori della persona e della missione di Gesù: egli consegna da mangiare il pane perché è lui il pane vivo disceso dal cielo, Gesù dà la vista perché lui è la luce del mondo, Gesù dà la vita perché lui è la risurrezione.

La struttura del Vangelo è molto semplice e, rispetto agli altri evangelisti, Giovanni è quello che fa uso di un minor numero di vocaboli; ci sono pochi fatti, incontri o miracoli, ma sono scelti con cura. Non interessa molto la quantità degli avvenimenti, ma preferisce concentrarsi su uno e coglierne il significato profondo.

Nella pericope in esame, Giovanni crea un quadro di incontro, di dialogo, di intimità. Gesù lascia Gerusalemme e si dirige verso la Galilea: forse sente il bisogno di tornare a casa, con tutto il valore simbolico che la propria casa ha. E lo fa passando per la Samaria, tappa teoricamente non necessaria.

Intorno al pozzo di Giacobbe, Gesù apre il grande discorso sull’acqua già accennato in chiave battesimale con il Battista. L’acqua è vista come elemento costitutivo dell’uomo creato dalla polvere, acqua che anima e dà un’anima all’uomo, acqua di cui l’essere umano sentirà sete e che solo Dio può saziare. È la condizione esistenziale dell’uomo: la ricerca di Dio e l’appagamento della sua sete.

Ma c’è anche quel pozzo profondo che è la donna e il suo cuore: è l’acqua di cui anche Gesù ha bisogno, è l’amore tra lo sposo e la sposa. Ogni equivoco sfocia in una ulteriore comprensione dell’uomo che le sta davanti, riconosciuto prima come colui che dà acqua da bere, poi come profeta, poi come Messia e infine come salvatore del mondo.

L'incontro con l'acqua viva

«Viene dunque in una città della Samaria, chiamata Sicar»

Il testo inizia affermando chiaramente che Gesù, nel suo viaggio dalla Giudea alla Galilea fa tappa in Samaria. Il passaggio per quella regione non è necessario: la via normale era la Transgiordania per evitare di calpestare una terra impura. Ma egli sceglie di passare dalla Samaria: c'è un incontro a cui Gesù non vuole rinunciare. Bisognava che passasse di lì.

La Samaria fa parte del Regno del Nord, eretico e scismatico, separato da diversi secoli. Gesù arriva a Sicar (Sichem), che richiama gli inizi della storia della salvezza: è luogo dell'Alleanza, pilastro della teologia deuteronomista ma anche di tutta la Scrittura e della fede di Israele. Sichem è il primo pezzo di terra promessa che Abramo incontra e fa dunque risuonare in ogni orecchio ebreo, e non solo ai samaritani, l'alleanza di Dio con entrambe le regioni prima della divisione tra Giudei e Samaritani.

Sichem richiama l'unità d'Israele: lì il popolo è uno, una è la fede fondata sull'Alleanza, lì tutti si riconoscono fratelli. I due regni successivamente si separeranno proprio a Sichem (1Re 12).

«È l'ora sesta»

Gesù siede sul pozzo di Sicar: non è ancora entrato nella città perché il pozzo è fuori le mura, in periferia. È mezzogiorno, l'ora più calda della giornata e Gesù, stanco, si siede mentre i discepoli vanno in città a cercare cibo. Gesù cerca riposo ed è certo di trovarlo in un pozzo a quell'ora. Le donne, infatti, vanno al pozzo nelle prime ore del giorno, non a mezzogiorno.

Il pozzo è il luogo delle conversazioni, dove i forestieri portano novità, dove le persone si conoscono, si incontrano, si fidano: Giacobbe proprio lì aveva corteggiato Rachele (Gen 29,9-24) e Mosè le sette figlie di Reuel per poi sposare Zippora (Es 2,10-22).

La samaritana sceglie quell'ora per evitare sguardi giudicanti: è una donna che vive nell'ombra e paradossalmente sceglie l'ora più luminosa.

È certamente un incontro insolito e imbarazzante: un uomo solo e una donna sola, vicinissimi seppur così distanti. In quel tempo gli uomini non parlavano con le donne. Il pio giudeo la mattina recitava una proverbiale benedizione: «Benedetto sei tu Signore perché non mi hai fatto nascere peccatore, donna e samaritana». Lei è donna, samaritana e, come si intuisce più avanti, anche peccatrice.

«Dammi da bere»

A questo incontro Gesù si presenta stanco, affaticato, bisognoso: ha sete anche lui, come la donna. Storie diverse, ma analoghe esigenze. Gesù la vede, la “nascosta” è ora resa visibile da Gesù che rompe il silenzio con un imperativo: «Dammi da bere». Con questa richiesta inizia un dialogo straordinario tra i due. Da sempre è considerata una peccatrice: è certamente fuori dalla legge ma si rivelerà essere una grande innamorata della verità. Forse il tono di Gesù può sembrare perentorio, ma chi andava a prendere l’acqua, a quei tempi, erano solitamente donne e schiavi per cui è comprensibile questa fermezza. L’imperativo, tuttavia, può essere usato anche in forma esortativa, mite oppure di supplica. La risposta della donna ci orienta: se fosse stato un comando che viene dalla forza e dalla superiorità di un uomo che vuole sottomettere non avrebbe permesso alla donna di aprirsi e di toccare con libertà temi così complessi e delicati.

Gesù è il Figlio di Dio ma chiede da bere. Chiedere da bere è un gesto di umanità. Gesù lo fa in questo testo e lo farà quando dalla croce grida: «Ho sete». Chiedere da bere è un rischio, significa fidarsi dell’altro, consegnare all’altro il proprio bisogno, esporsi alla sua libertà. Anche Gesù rischia: la donna avrebbe potuto approfittare della sete di quell’uomo per procurargli danno visto che era giudeo. Gesù rischia con questa donna proprio come Dio rischia nel settimo giorno, quando si ritira per affidare il mondo all’uomo, come rischierà nell’Incarnazione, affidando se stesso alle mani dell’umanità. Il figlio di Dio rischia con questa donna: Gesù ha il coraggio di compromettersi con lei, osa la tenerezza.

Gesù è stanco e affaticato per il viaggio; seduto accanto al pozzo egli è solo. Il desiderio del Signore si rivela compiutamente nella richiesta alla donna: «Dammi da bere». Con questa semplice richiesta, che in fin dei

conti esprime il bisogno umano fondamentale di vivere, Gesù supera fin da subito tutte le barriere dichiarando il desiderio di incontrare l'uomo là dove egli si trova, con tutte le fatiche, sofferenze, affanni della vita.

Comprendiamo che il viaggio che sta compiendo Gesù è allora alla ricerca dell'uomo. Gesù è affaticato perché costantemente desidera incontrare la nostra umanità. La sua stanchezza ci rivela il suo profondo desiderio di dissetarsi della nostra umanità e ci ricorda che la prima azione, il primo movimento, è di Dio.

«Come mai tu che sei giudeo...»

La donna si domanda il perché un uomo, convenzionalmente superiore ai samaritani, accetti contatti con una donna impura. Perché si abbassa così? Perché chiede aiuto proprio a lei? Perché beve dalla sua stessa brocca senza paura di contaminazione? I confini ideologici tra la donna e Gesù saltano completamente: i due si incontrano sulla sete, un bisogno comune a tutti.

«Se tu conoscessi il dono di Dio»

Gesù alza il livello ma la donna sembra concentrarsi sulla mancanza dello strumento per attingere, domandandosi da dove sarebbe venuta quell'acqua. Sa bene la fatica di raccogliere da un pozzo profondo, ma subito un'intuizione diventa domanda: «Sei tu più grande del nostro padre Giacobbe?». Questa donna arriva dove Gesù la vuole portare: dal piano materiale al piano teologico-spirituale. Gesù aiuta la donna a riconoscersi assetata. È lei che ha bisogno di acqua, non di un'acqua qualsiasi, ma dell'acqua che solo Gesù le può dare.

La donna non ha tutto chiaro, ma è curiosa di capire qualcosa di più. Ha intuito che l'acqua di cui parla Gesù è di un altro livello, comprende una presenza più profonda di Dio, percepisce un'acqua vivente che può essere solo dono di Dio. La sete è appagata solo incontrando davvero il Signore. La donna comprende che Gesù sta dilatando il suo cuore ad un dono infinitamente più grande: l'acqua del padre Giacobbe genera altra sete, mentre chi beve questa acqua non avrà mai più sete e, in chi la beve

diventa una sorgente, una fonte. L'acqua che Gesù promette e dona è lo Spirito, sorgente di acqua viva che scaturisce dal cuore di ogni persona che conosce il Padre (cfr. Gv 7,37-39).

«Signore, dammi di quest'acqua»

La donna è stanca della sua condizione, della sua esclusione, dei giudizi dati dagli altri. Questa donna ha un fardello pesante, una storia faticosa: tutti vedono le sue scelte, i suoi errori, ma nessuno scruta il suo cuore assetato. Non prendere più acqua al pozzo voleva dire non dover più nascondersi. La sete di Gesù non è appagata dall'acqua offerta dalla donna, ma dalla sete stessa della donna. Alla richiesta «Dammi da bere» si può rispondere solo con il medesimo desiderio: «dammi da bere, Signore!». Chiedere per avere cose materiali genera possesso, chiedere per suscitare altre domande genera libertà.

«Va' a chiamare tuo marito»

Se l'acqua è l'amore che scaturisce da un cuore che incontra Dio, il marito è colui che ama la donna. Il testo mette chiaramente in luce chi è lo sposo il cui amore è l'acqua che disseta per sempre. L'unico sposo dell'umanità è Dio.

La donna, che ha avuto molti mariti, è l'umanità che si è lasciata confondere da chi non aveva acqua buona da donare. La donna si è lasciata sedurre da amori che però l'hanno lasciata sola. Nonostante i numerosi mariti, la donna afferma di non avere marito: non ha incontrato nessuno che soddisfi davvero il suo desiderio di amare e di essere amata.

I mariti della donna rappresentano tutte quelle realtà in cui lei ha creduto di trovare amore: ha assolutizzato ciò che in realtà era solo mezzo, strumento, e non fine. Ma queste realtà sono diventati idoli. Ha avuto cinque mariti e quello che ha ora non è suo marito. Sei uomini che dicono l'imperfezione, l'incompletezza dell'amore: solo il settimo sarà in grado di soddisfare la sua sete e farla diventare sorgente. Solo Dio è lo sposo.

«Sei tu forse profeta?»

Nessuno fino ad allora era riuscito a dirle la verità senza farle male. Questo giudeo le rivela la sua verità. I profeti sono coloro che sono diventati segno con la loro stessa vita: l'idolatria nascosta dietro il tradimento della sposa porta il discorso sul vero culto, elemento particolarmente delicato per un giudeo e una samaritana. Il luogo della vera adorazione è il corpo del Figlio dell'uomo che sarà innalzato (Gv 3,16) perché da lui scaturisca acqua e sangue, perché da lui sgorgi lo Spirito che diventa in ciascuno fonte zampillante di amore.

«Credi a me donna»

Donna significa sposa. Il dialogo sincero e amorevole tra i due ha generato un salto di qualità: la samaritana è diventata donna. Gesù chiamerà così sua Madre quando le chiede se non fosse giunta la sua ora (Gv 2,4); chiamerà così l'adultera perdonata (Gv 8,10) e Maddalena nel giardino (Gv 20,13.15).

Un crescendo di relazione che porta la donna ad avere una nuova identità: ora è figlia, sposa, amata. Questa donna non è solo riconosciuta da Gesù degna della sua rivelazione, ma è il Signore a renderla degna anche della sua parola. Lo sposo parla con la sposa, si intrattiene con lei, cuore a cuore si narrano la vita: può essere solo il Messia!

«Arrivarono i discepoli»

I fedeli discepoli quando vedono il Maestro che parla con una donna si meravigliano, più vicini allo scandalo che allo stupore. Ma la donna non si lascia più giudicare da nessuno.

Lascia la sua brocca perché non ha più sete: lei stessa è diventata sorgente. La samaritana è la prima missionaria del Vangelo. È dall'incontro intimo con il Signore che scaturisce la missione.

«Uscirono dalla città e venivano da lui»

Con questa uscita dalla città sembra concludersi il discorso sull'acqua e si apre il discorso sul pane, dal bere al mangiare. I discepoli, forse ancora meravigliati, ora si preoccupano della fame di Gesù ma ancora una volta non comprendono: come il figlio dell'uomo ha un'acqua che disseta per sempre, così ha un pane che dà la vita eterna (Gv 6,48-51). Ora sono i discepoli ad interrogarsi sull'origine di quel pane e Gesù risponde spostando il discorso dal pane alla semina, alla mietitura. La messe è ancora lontana, la gioia del raccolto è l'opera compiuta dal Padre di cui non è ancora giunta l'ora. Il tempo di Gesù è insieme semina e mietitura: lui stesso è il seme che caduto in terra produce molto frutto (Gv 12,24). Gesù è la Parola che i discepoli seminano nel mondo e solo chi miete, chi accoglie la Parola può godere del frutto.

Acqua, pane, parola: si sta componendo il quadro umano e divino. L'uomo vive di acqua, di pane, di parole e Gesù è Acqua, Pane, Parola. Dalle parole della testimone, si passa alla Parola di colui che è testimoniato. Chi crede alle parole della donna fa la sua stessa esperienza: appaga la sua sete, sa chi e come adorare, incontra lo Sposo e anche per lei arriva il momento in cui bisogna comunicarlo agli altri. Tutto quello che la donna ha cercato altrove ora l'ha trovato in Lui.

La situazione della donna samaritana, più che una questione legale o morale, rappresenta il percorso umano alla ricerca del rapporto con Dio. L'incontro con Gesù esprime il desiderio profondo di vivere in modo autentico e pieno: la donna, inizialmente sospettosa e ostile, si lascia prendere per mano da Gesù, si lascia attrarre dalla sua amicizia liberante e si fa guidare fino al riconoscere la verità di se stessa, per scoprirsi desiderosa di un di più, perché quello che ha non le basta.

La donna che viene ad attingere l'acqua al pozzo rappresenta l'immagine di ciascuno di noi che ricerca la vita, rappresentata dall'acqua del pozzo. Solo Gesù, Parola di Dio, che promette e dona lo Spirito che è vita e verità, può saziare il desiderio profondo di felicità, pienezza e vita che è nel cuore di ciascuno di noi. Il racconto giovanneo segna le tappe tipiche del cammino di fede che dall'esperienza battesimale arriva all'impegno missionario, di annuncio e testimonianza.

La samaritana compie un cammino graduale. Non tutto è chiaro fin da subito, non capisce immediatamente chi è Gesù, il quale instaura un rapporto personale e privilegiato con la donna. A lei si rivela come profeta e messia e, con pazienza, la guida sapientemente a scoprire nuove domande su di sé fino a contemplare la possibilità di coinvolgere nella sua esperienza anche i concittadini: è a loro che ella fa il primo annuncio, indirizzandoli a Gesù. La fede si realizza dunque nell'incontro personale con Cristo che non può fare a meno di strabordare e zampillare nella gioia di condividere con gli altri la bellezza di questo incontro: è in questa rete che si realizza la Chiesa, poliedro di carismi e vocazioni, che fanno rete tra loro per arrivare a Cristo.

Per la riflessione personale e comunitaria

1. Quale spunto della lectio ci ha particolarmente colpito ed è utile per la spinta missionaria della nostra comunità?
2. «Le nostre comunità cristiane devono diventare autentiche scuole di preghiera» (cfr. Novo millennio ineunte, nn. 29-41): quali sono le proposte di vita spirituale e i momenti di preghiera nella nostra comunità? Quali sono i “pozzi” dove incontrare gli “assetati di spiritualità”?
3. La “sete” di Dio nell’umanità è tanta, ma talvolta è confusa: la nostra comunità sente il bisogno di intercettare questo desiderio? Come possiamo educare ad «adorare Dio in spirito e verità», secondo l’insegnamento di Gesù?

Attenzioni pastorali di cura

- Cura della celebrazione eucaristica, della preghiera comunitaria (e della pietà popolare)
- Cura della vita spirituale personale
- Educazione alla preghiera con i fanciulli, i ragazzi e i giovani
- Ritiri spirituali parrocchiali o zonali
- Esercizi Spirituali diocesani per giovani e famiglie
- Percorso “Far.Fa.Miglia”
- Percorso “EduCare”
- Campi ed esperienze vocazionali diocesane per adolescenti e giovani

LECTIO QUINTA

EVANGELIZZARE CHI NON HA ANCORA CONOSCIUTO CRISTO

spiegò loro in tutte le Scritture
ciò che si riferiva a lui

Lc 24,27



Spiegò in tutte le Scritture ciò che si riferiva a Lui

Dal Vangelo secondo Luca 24,13-35

^{24,13}Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, ¹⁴e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. ¹⁵Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. ¹⁶Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. ¹⁷Ed egli disse loro: “Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?”. Si fermarono, col volto triste; ¹⁸uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: “Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?”. ¹⁹Domandò loro: “Che cosa?”. Gli risposero: “Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; ²⁰come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. ²¹Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. ²²Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba ²³e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. ²⁴Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l’hanno visto”. ²⁵Disse loro: “Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! ²⁶Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?”. ²⁷E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. ²⁸Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. ²⁹Ma essi insistettero: “Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto”. Egli entrò per rimanere con loro. ³⁰Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. ³¹Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. ³²Ed essi dissero l’un l’altro: “Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?”. ³³Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, ³⁴i quali dicevano: “Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!”. ³⁵Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l’avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

Sulla via di Emmaus

Il racconto dei discepoli di Emmaus è uno dei più noti e suggestivi del Vangelo di Luca. L'evangelista lo colloca tra l'annuncio del Risorto alle donne, che apre il capitolo 24 riaccendendo la speranza nella resurrezione («Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto», Lc 24,5-6), e l'apparizione di Gesù agli Undici, che segna l'inizio di un nuovo tempo. Così inserito, il racconto lucano crea una pausa di riflessione che porta al graduale svelamento del mistero di Cristo, nella luce della resurrezione.

Tale svelamento, nella prospettiva dell'evangelista Luca, è reso possibile da due eventi fondamentali che segnano l'incontro dei discepoli di Emmaus: la spiegazione delle Scritture da parte di Gesù e il riconoscimento della sua presenza nello spezzare il pane. Sono i momenti più significativi della celebrazione eucaristica, un rito già diffuso nella prima comunità cristiana. Lo stesso Luca, al cap. 2 degli Atti degli Apostoli, ci informa che i primi cristiani «erano perseveranti nell'insegnamento degli Apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere» (At 2,42). La prima comunità cristiana, che legge il Vangelo di Luca, è dunque già consapevole che nella celebrazione della *fractio panis* Cristo si fa vicino all'uomo, gli svela il senso delle Scritture e spezza il pane offrendosi in sacrificio.

Il Vangelo di Luca, scritto tra il 70 e l'80 d.C., è l'unico a riportare l'episodio dei due discepoli sulla strada per Emmaus. Del resto, è inconfondibile l'impronta lucana che traspare dall'emergere nel racconto di tematiche importanti legate all'attesa messianica e al compimento delle Scritture. L'evangelista aveva iniziato il suo Vangelo riportando l'episodio dell'insegnamento di Gesù nella sinagoga di Nazareth (Lc 4,16-21), che getta luce sul modo in cui la Parola di Dio, annunciata dai profeti e contenuta nelle Scritture, è diventata realtà nella persona di Gesù: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che avete ascoltato» (Lc 4,22). Ora, al termine del racconto evangelico, questo compimento può essere riletto nella prospettiva dell'evento pasquale.

Il racconto evangelico è ambientato sulla via che conduce a Emmaus, un

villaggio che dista circa 11-12 chilometri da Gerusalemme. L'identificazione storica di questo luogo è ancora oggetto di dibattito, sebbene siano state avanzate diverse ipotesi che tengono conto della stratificazione storica del territorio palestinese. Eusebio di Cesarea identifica il villaggio di Emmaus con il sito di Nicopolis, l'odierna Amwas, che tuttavia dista sessanta chilometri da Gerusalemme. Dall'epoca delle crociate, si pensa anche alla città di Qubeibe, la cui distanza da Gerusalemme (12 chilometri) coincide con il dato evangelico. Altre ipotesi suggeriscono Abu Gosh (la biblica Qiriat Yearim) che si trova alla medesima distanza, o Moza, una località ancor più vicina ai luoghi della passione di Gesù.

Questa incertezza geografica non toglie autenticità al testo, ma ne suggerisce una chiave di lettura più profonda. Nella visione dell'evangelista Luca, infatti, la via non è soltanto un luogo fisico, ma soprattutto un percorso teologico che ogni credente è chiamato ad attraversare.

L'episodio si colloca «in quello stesso giorno» (Lc 24,13), ovvero il primo dopo il sabato, nel quale le tre donne – Maria Maddalena, Giovanna e Maria madre di Giacomo – si erano recate al sepolcro di buon mattino e avevano trovato la pietra rotolata a parte. Interrogandosi sull'accaduto, erano state poi rassicurate da due uomini vestiti in abiti sfolgoranti e da loro inviate, in seguito, ad annunciare anche agli Apostoli l'evento della resurrezione.

All'inizio del racconto, le parole dei discepoli riferite a Gesù «Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele» (Lc 24,21) introducono anche al contesto religioso e ideologico, offrendo uno spaccato vivido della mentalità giudaica del primo secolo. La figura del Messia era fortemente legata ad un'aspettativa di liberazione politica e terrena dall'occupazione romana. Anche molti discepoli di Gesù condividevano questa visione, convinti che il Regno di Dio dovesse manifestarsi agli uomini in maniera trionfale. Persino gli Apostoli, che erano con Gesù, avevano spesso confuso i tempi messianici con una presa di potere armata; esemplare il dialogo nella notte dell'Ultima Cena: «[Gesù disse:] “Infatti tutto quello che mi riguarda volge al suo compimento”. Ed essi dissero: “Signore, ecco qui due spade”. Ma egli disse: “Basta!”» (Lc 22,38).

La morte di croce aveva dunque rappresentato non solo un lutto, ma il

totale fallimento di un progetto ideologico. La tristezza che si legge sui volti dei discepoli in cammino è il segno di questo sconforto di fronte a un Messia che, contrariamente alle aspettative, era stato consegnato dalle autorità per essere sottoposto a una morte atroce.

In questo senso, il racconto offre una diversa chiave di lettura per superare l'enigma della morte di Gesù svelandone il senso e la profondità alla luce delle Sacre Scritture. Emmaus diviene quindi la cornice ideale per spiegare come il Risorto continui a farsi presente nella storia attraverso i segni sacramentali.

DENTRO IL TESTO

L'esperienza di Cristo Risorto

Il racconto dei discepoli di Emmaus, non è soltanto la memoria di un fatto accaduto nel passato, ma è la descrizione di un'esperienza che si ripete nella vita di ogni uomo, ieri come oggi. È una pagina di Vangelo che parla del nostro presente. I due discepoli si allontanano da Gerusalemme delusi, feriti, con il peso di una speranza infranta. Avevano creduto in Gesù, avevano scommesso la loro vita su di Lui, ma ora tutto sembra finito. Per questo se ne vanno: quando la speranza muore, si prende sempre la strada dell'allontanamento. Luca sottolinea subito un dettaglio sorprendente: Gesù è risorto, cammina accanto a loro, parla con loro, eppure i loro occhi sono impediti a riconoscerlo. Questo ci dice una cosa essenziale: si può anche sapere tutto sulla risurrezione, conoscere i fatti, le testimonianze, persino le spiegazioni più corrette, e tuttavia restarne indifferenti. Che Cristo sia risorto duemila anni fa può rimanere un evento lontano.

Il tempo, Il luogo, i protagonisti (vv. 13-16)

Il tempo: il fatto accade «in quello stesso giorno» (v. 13), «il primo... dopo il sabato» (cf. v. 1), che diventerà «il giorno del Signore» (Ap 1,10) e dell'Eucaristia (cf. At 20,7).

Il luogo: Gerusalemme – Emmaus, andata e ritorno.

I protagonisti: «due di loro» e Gesù in persona.

- «Due di loro», ossia di quelli che erano riuniti insieme con gli Undici (cf. v. 9 e v. 33): uno di essi si chiama Cleopa (v. 18); ambedue sono semplici discepoli, dal momento che al loro ritorno incontreranno di nuovo gli Undici (cf. v. 33). Dopo che le donne hanno riferito la loro esperienza al sepolcro e che Pietro in persona vi si è recato, constatando che non c'è più il corpo di Gesù (cf. vv. 22-24), i due lasciano la città. Probabilmente, ritornano a casa dopo aver celebrato la Pasqua a Gerusalemme; con quali sentimenti, apparirà dal dialogo con lo sconosciuto.

- «Mentre discorrevano e discutevano» qualcuno li raggiunge e si mette a camminare con loro (v. 15). L'evangelista informa il lettore: è «Gesù in persona». Ma i due discepoli non lo sanno: «ai loro occhi era impedito di riconoscerlo» (v. 16).

Inizia un dialogo (vv.17-27)

Senza che se ne rendano conto, i due discepoli sono incalzati dalle domande di Gesù a confessare la loro delusione e incredulità. Prima ancora che nelle parole, questi sentimenti si manifestano nell'espressione del volto: «Si fermarono, col volto triste» (v. 17).

Cleopa esprime il suo stupore che l'uomo sia così forestiero da non sapere ciò che è accaduto a Gerusalemme negli ultimi giorni (v. 18). Ancora ignari, i due gli spiegano: «Ciò che riguarda Gesù il nazareno (v. 19), e ne tratteggiano il profilo, così come è stato visto dai contemporanei: «profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo». Ma con la condanna e la morte in croce la sua storia è ormai finita (v. 20).

A questo punto lo sconosciuto viandante interviene, sciogliendo l'intricato enigma: il fallimento delle speranze, il corpo sparito dal sepolcro, l'annuncio degli angeli. La chiave di tutto sta nella parola dei profeti, ossia nel disegno di Dio testimoniato dalle Scritture (v. 25; cf. At 2,23; 3,18). Con un'espressione accorata («O stolti e tardi di cuore», ossia lenti a capire) Gesù rimprovera i discepoli per la loro incredulità (cf. v. 11), allo scopo di aprire i loro occhi e la loro mente (cf. vv. 31.45). Essi avrebbero dovuto «credere in tutto ciò che hanno detto i profeti», ossia ritenere veraci le loro parole, appunto perché parola di Dio stesso, ed essere sicuri della loro realizzazione (cf. At 26,22s.27).

L'appello alle Scritture, formulato con una domanda retorica, è mirato: «Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». Immediatamente Gesù illustra la sua affermazione di principio: «cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (v. 27). Il che significa che dall'insieme delle Scritture emerge il disegno divino riguardante la passione e la risurrezione di Cristo e che, di conseguenza, il ricorso da parte della predicazione apostolica ai testimoni biblici (si vedano i discorsi degli Atti: At 2,22-36 ecc.) è stato inaugurato dallo stesso Gesù. Invece del binomio «Mosè e i Profeti» per indicare le Scritture ebraiche (cf. 16,31), al v. 44 si avrà l'elenco tripartito «Mosè, i Profeti e i Salmi».

L'incontro (vv. 28-31)

Intanto i due pellegrini sono giunti «vicini al villaggio dove erano diretti» (v. 28). Se Gesù fa intendere di dover proseguire più lontano, ciò ha lo scopo di provocare l'invito dei suoi due compagni. Con senso di ospitalità tipicamente orientale, essi insistono: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto» (v. 29). La notte in Palestina scende rapidamente, e camminare al buio diventa sconsigliabile (cf. Gv 9,4).

Lo sconosciuto viandante accondiscende: «Egli entrò per rimanere con loro» (v. 29c). La formula introduttiva sollecita il lettore a seguire con attenzione i suoi gesti. Messosi a tavola con i due compagni di viaggio (v. 30), il misterioso ospite «prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo dava loro. Le quattro azioni (e i rispettivi verbi: prendere, benedire, spezzare, dare) sono le stesse compiute nel miracolo dei pani (cf. 2,16) e nell'ultima cena (cf. 22,19).

«Ed ecco, si aprirono i loro occhi e lo riconobbero». Incapaci all'inizio di riconoscere Gesù risorto (v. 16) e di capire le parole delle Scritture (v. 25), gradualmente i discepoli sono stati condotti a convincersi della verità di quell'annuncio: «è vivo!» (cf. vv. 5 e 23), che era parso loro un vaneggiamento (cf. v. 11). È questo il clou dell'episodio. Ma Gesù «sparì dalla loro vista» (v. 31b). L'apparizione del Risorto è terminata ed egli rientra nella condizione propria di un essere celeste, invisibile agli occhi umani.

Il ritorno e la testimonianza (vv. 32-35)

I discepoli, con il cuore ardente dopo la spiegazione delle Scritture (v. 32), tornano senza indugio a Gerusalemme (v. 33), dove trovano gli apostoli che confermano la risurrezione di Gesù (apparso a Simone) e raccontano ciò che è accaduto e come lo hanno riconosciuto nello spezzare il pane. Uno studio più accurato mostra che il racconto dei discepoli di Emmaus è organizzato secondo un chiasmo concentrico (figura retorica per la quale gli elementi del brano vengono disposti a specchio creando un incrocio), il cui centro coincide con l'annuncio kerygmatico della sua risurrezione: «È vivo» (v. 23c). Tale disposizione letteraria orienta la lettura teologica del testo, evidenziando come la fede pasquale nasca dall'ascolto interpretato delle Scritture e si traduca nel ritorno alla comunità e nella testimonianza. La struttura stessa del racconto diventa così veicolo del suo messaggio teologico fondamentale. Nella tabella seguente troviamo la struttura chiastica del brano dei discepoli di Emmaus con centro teologico in: «È vivo» (v. 23):

RIF	PRIMA SEQUENZA	LIV		SEQUENZA SPECULARE	RIF
24,13	1. I discepoli <u>si allontanano da Gerusalemme</u> e <u>si mettono in cammino per un villaggio di nome Emmaus</u>	A	A ¹	14. <i>Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme</i> dove trovarono gli undici (la testimonianza)	24,33
24,14	2. <u>Dialogo senza comprensione</u> (col volto triste...)	B	B ¹	13. <u>Dialogo illuminato</u> (non ci ardeva forse il cuore...)	24,32
24,15	3. <u>Gesù si avvicina</u> e cammina con loro	C	C ¹	12. <u>Gesù scompare</u> dalla loro vista	24,31b
24,16	4. <u>Occhi impediti</u> al riconoscimento (Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo)	D	D ¹	11. <u>Occhi aperti</u> (allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero)	24,31a
24,17	5. <u>Iniziativa di Gesù</u> : interrogazione (Che sono questi discorsi che state facendo...)	E	E ¹	10. <u>Iniziativa dei discepoli</u> : ospitalità (Resta con noi...)	24,29
24,18-21	6. <u>Ignoranza</u> e speranza delusa dei discepoli	F	F ¹	9. <u>Correzione dell'ignoranza</u> : necessità pasquale	24,25–27
24,22-23b	7. Testimonianza incompleta: <u>sepulcro vuoto</u>	G	G ¹	8. Conferma dell' <u>assenza del corpo</u>	24,24
affermazione pasquale		X		affermazione pasquale	24,23c
		È vivo			

Il racconto dei discepoli di Emmaus non è solo un fatto storico, ma lo specchio della nostra esperienza di fede. Luca ci informa che i primi cristiani erano «perseveranti nello spezzare il pane». Oggi, come allora, la celebrazione eucaristica è il luogo dell'incontro.

I due discepoli si allontanano da Gerusalemme con il volto triste. Conoscono i fatti, ma non ne afferrano il senso. Spesso la nostra storia ci sembra incomprensibile, proprio come la morte di Gesù appariva ai loro occhi incapaci di riconoscere la verità.

A tavola i loro occhi si aprono. Il gesto di Gesù è un invito a guardare in modo nuovo anche la nostra esistenza. Gesù prende fra le sue mani tutta la nostra vita e, proprio come il pane, ci chiede innanzitutto di benedirla. Poi ci chiede di “spezzarla”, ossia di leggerla alla luce della Parola e della promessa che Dio ha fatto a ciascuno di noi: quella di volerci felici perché siamo figli amati. Infine, ci chiede di prendere tutto — gioie e dolori — e di donarli, perché la nostra stessa vita diventi strumento di salvezza

Questo è il cuore della celebrazione eucaristica. I discepoli tornano a Gerusalemme: la loro prospettiva è cambiata. La fede non è un'analisi intellettuale, ma un'esperienza del cuore.

Per la riflessione personale e comunitaria

1. Quale spunto della lectio ci ha particolarmente colpito ed è utile per la spinta missionaria della nostra comunità?
2. È la comunità che evangelizza e l'evangelizzazione stessa è legata alla "stima" che si ha della Chiesa: come possiamo diventare comunità sempre più credibile, custodendo e ravvivando la relazione con Dio e curando le relazioni con i fratelli?
3. L'evangelizzazione è da sempre molto legata alla cultura nella quale si opera: quali sono i segni dei tempi (delusioni e speranze) a cui prestare attenzione oggi per annunciare il Vangelo?

Attenzioni pastorali di cura

- Formazione teologica online (sul sito della Diocesi)
- Percorsi ed incontri con le scuole del territorio (a livello parrocchiale e diocesano)
- Valorizzazione di tutte le occasioni di incontro con gli adulti, con una particolare attenzione ai genitori dei ragazzi della catechesi
- Cura delle occasioni liturgiche che vedono coinvolte le persone abitualmente lontane dalla vita della comunità
- Progetto "Alpha".

Testi della *lectio* a cura rispettivamente: della Caritas Diocesana, dell'Ufficio per la Pastorale Giovanile, dell'Ufficio per la Pastorale Familiare, dell'Ufficio per la Pastorale delle Vocazioni, dell'Ufficio Catechistico.

Le illustrazioni sono in pubblico dominio o comunque utilizzabili, sono presi da commons.wikimedia.org e provengono [1] dalla Bowyer Bible; [2] dal The New Testament della Hewett & Spooner (1850); [3] di W.A. Foster; [4-5] di H. Hofmann.

